"Gabbiani ai temporali,,

di LUIGI LONGO

Domani ricorre l'anniversario della gloriosa insurrezione di aprile. La vogliamo ricordare pubblicando uno dei più commossi brani del libro di Luigi Longo: «Un popolo alla macchia» che a giorni sarà messo in vendita.

Perchè l'Italia fosse di nuovo libera e una dalla Sicilia alle Alpi, presero le armi 462 mila partigiani e patrioti. Si essi 76 500 caddero sul campo di battaglia o del martirio: sono i nostri morti, quelli che conoscemmo da vicino, che vedemmo cadere; essi sono presenti al nostro cuore e alla nostra mente.

«E' triste ma fiero il discorso che fanno ai nostri cuori i morti che ci sono vicini» — scriveva E. Curiel, alla vigilia d'essere assassinato come un ladro di strada. Quella consegna che ogni patriota sentiva nel dolore del suo animo straziato dalla visione dell'Italia su cui accampava il barbaro massacratore nazifascista, quella consegna ci sembrava più sacra quando non, come avvertiva Curiel, la coglievamo nel discorso dei nostri morti: «combattere fino alla vittoria, fino alla libertà; osare ancora, fare di più, volere tenacemente ed instancabilmente la vita e la libertà per noi e per l'Italia, perchè volere questo, conquistare questo, è il suffragio migliore per la loro memoria».

Ecco lo stato d'animo della Resistenza, stretta come un organismo compatto attorno alle sue leggende e alla sua cronaca, alla sua crescita miracolosa e commovente, e ai fiori del suo martirio: e disposta ogni giorno a rinascere dalle proprie ceneri, a risorgere dai più duri colpi, a ritrarre nuovo vigore e nuovo slancio dalla contemplazione e dalla custodia delle proprie tombe; giovani tombe di combattenti, di eroi, di martiri.

Non è retorica, no davvero: e la retorica del resto non basterebbe a spiegare perchè si sia resistito nonostante tanto sangue, perchè le sconfitte e i lutti non siano riusciti mai a piegare lo sforzo e il volere dei combattenti, ma anzi ne abbiano temprate la coscienza e l'ira; perchè l'esempio terrificante delle torture e degli strazi — la sorte aperta davanti a ogni partigiano, a ogni membro, anche il più umile, della Resistenza — non sia bastato a distogliere gli uomini dai loro compiti rischiosi, dalla loro volontaria missione.

«Non ho rimpianti, non ho rammarichi. Faccio questo per un alto e strano senso del dovere», lascia scritto Filippo Boltrani, l'eroe di Omegna. «Credeva nell'onore e nella bontà degli uomini», scrive «Maurij» del martire Ignazio Vian. «Willy sapeva che lo avrebbero preso, Willy sapeva che lo avrebbero ucciso. E sua moglie lo sapeva come lui. Ma dovevano fare quello che hanno fatto», sottolinea Enrico Meille rievocando Willy Jervis. «Maggiore sarà la possibilità di reazione al dolore», scrive nella sua ultima lettera ai familiari il Tenente Pedro Ferreira, «se pensate che il vostro figlio e fratello è morto come i fratelli Bandiera, Ciro Menotti, Oberdan, e Battisti colla fronte rivolta verso il sole... è morto per la Patria alla quale ha dedicato tutta la vita.... è morto per la libertà e la giustizia che trionferanno pure un giorno quando sarà passata questa bufera...».

«Con quanta ebrezza, quanta gioia — ci manderebbero dal boia! — Ma noi, gabbiani ai temporali, — Nella tempesta ci buttiamo — e poi spieghiamo le nostre ali — Volando la dove amiamo»: così cantava un anonimo Partigiano, ed è davvero con quest'ardito, semplice e fresco coraggio che la Resistenza tutta ha reagito con fermo e puro cuore ai lutti e ai massacri, e ogni giorno si è rifatta pronta a spiegare le ali verso nuove vittorie, verso nuove riprese, verso la primavera dell'insurrezione e della vittoria.

«Nella larga piazza dove era un silenzio di morte, si sentì la chiara voce del garibaldino quindicenne: — Uccidetemi, ma non toglietemi la mia Stella...».

«Di fronte al plotone d'esecuzione, «Orsi» pronunciò le testuali parole: — «Voi mi fucilate, ma la vostra fine è vicina. I miei compagni mi vendicheranno. Viva l'Italia!». I fascisti hanno ucciso «Vipera»! Quando lo catturarono e gli chiedono se è un ribelle, «Vipera» risponde: — «Sono un partigiano!». Alla domanda se è un comandante o un gregario, risponde ancora fermo: — «Sono un comandante»! Dopo averlo percosso a sangue gli annunciano che lo fucileranno al mattino e gli chiedono di esprimere l'ultimo desiderio. — «Chiedo di essere fucilato subito» — risponde.

Il Commissario politico «Mirto», Andrea Mensa, venne fucilato alla schiena dai fascisti della «Folgore». Prima di morire ha una sola preoccupazione: la continuità della lotta. Scrive. «Carissimi, si isoli tutto quello che può sapere G. e la sorella perchè temo che parlino. B. C. A. stiano attenti che sono cercati. C. mi sostituisca. B. B. formino la Segreteria» «Interessatevi di T. che è impazzita. Povera T. ha fatto tutto quello che poteva. La mia situazione è grave. Nomi non ne ho fatti e documenti che compromettono altri non me ne hanno presi. La mia salute peggiora, la paralisi aumenta. Fa molto freddo, mandatemi da mangiare che è più giorni che mi danno solo pane, acqua e minestra. Mai come in questi giorni mi sento onorato di essere comunista e spero di essere degno di questo nome e così dovete fare voi tutti: sapere, quando è ora, essere veri comunisti. Mirto».

Molti sono i compagni caduti i cui nomi sono entrati nella leggenda; l'umile, ancor fresca leggenda del secondo Risorgimento d'Italia, ancora inedita nei libri e nelle storie, spesso tramandate soltanto come un immaginoso mito popolare nei luoghi che videro le gesta dei nostri eroi.

Come ricordarli tutti?

Ecco tornare alla mente il diciannovenne Renato Ruffinati, il «gigante della montagna», per la sua instancabilità e la sua audacia, trasportato a ludibrio in catene per le vie del paese, costretto a scavarsi la fossa, e, che, ormai ridotto a piaga vivente, grida la sua fede in faccia ai carnefici.

Ecco Massimo Meliconi, gappista, che muore come un antico eroe omerico, battendosi per più ore, con la mitraglia, poi con la pistola e con le pietre.

Ecco il gappista Lorenzo Fava, ferito durante la eroica azione per la liberazione di Giovanni Roveda, e poi catturato e ucciso dal nemico fremente di rabbia; ecco il partigiano Gastone Rossi, sedicenne, immolatosi per salvare i compagni «fiero d'aver combattuto per la libertà»; ecco Vittorio Barbieri, ufficiale di complemento degli Alpini, partigiano «Giellista», seviziato e fucilato alla vigilia della liberazione di Firenze; ecco il garibaldino Bruno Viola, «il marinaio», anche lui fucilato; ecco la «Fiamma Verde» Antonio Schivardi, che esaurite le munizioni adopera il fucile come clava e muore; ecco Aldo Salvetti, diciottenne, crocifisso come Cristo, e che prima di esalare l'ultimo respiro, ai Tedeschi che gli chiedevano nomi di compagni risponde: «Li conoscerete quando verranno a vendicarmi»; e, infine, più di tutti commovente, la gentile Irma Bandiera, che il Tedesco, prima di uccidere, strazio senza alcun riguardo alla sua fragilità fisica e alla sua incomparabile robustezza morale. «Voi martoriate in me tutte le donne d'Italia» — ella disse ai suoi carnefici — «che come me vi odiano e vi disprezzano. La mia giovinezza è spezzata, ma sono sicura che dal mio sacrificio sorgerà il faro della libertà». Questi sono alcuni soltanto dei dolorosi fiori che la partigianeria sparse sul calvario del riscatto della Patria

E che dire dell'eroismo e del martirio di Giovanni Martini, «Paolo», il comandante della VII G.A.P. di Bologna, il dirigente della battaglia del 7 novembre, dell'attacco alle carceri di San Giovanni in Monte, e del liberatore di trecento patrioti detenuti? «Catturato fu sottoposto alle più orribili sevizie e un cerchio di ferro gli fu applicato al capo, che veniva lentamente stretto per strappargli col dolore notizie sull'attività partigiana. Ma l'inumana tortura non lo piegò e ne esaltò anzi il coraggio iconino e la sublime fede. Mentre con un ultimo giro di vite i carnefici gli fracassavano la scatola cranica, le sue labbra si dischiusero e la fiera risposta fu: «l'idea non si serve con la delazione ma con il sacrificio». Uguale fermezza e spavalderia dimostra il carrista Alfredo Sforzini, trent'anni, pistoiese, di stanza a Cavour. Al brigadiere dei Carabinieri, incaricato di mettergli il capestro al collo, dice: «Ringrazio Dio di avermi dato la forza di non parlare» e spontaneamente offre il collo al laccio e si lancia nel vuoto. E non parlò Leonardo Umile della IV Brigata Apuania: e non parlarono, dieci, cento, mille altri, pagando con la vita la loro fedeltà alla causa e ai compagni di lotta.

Non parlarono ai carnefici che volevano delazioni e altre vittime, ma affidarono ad amici, a scritti, ai muri delle carceri, le ultime parole ai loro cari, spesso scritte col sangue.

Italia e mamma, Italia e la fidanzata, Italia e i figli, Italia e i nomi più cari al cuore di ogni combattente, sono stati per tutti i nostri morti, per tutti i nostri martiri, le parole estreme, il saluto al mondo, che lasciavano per sempre; un sacro testamento di amore e di fede.

In queste tragiche e commoventi evocazioni, l'immagine grande e solenne della Patria si associa così e si confonde sempre con le immagini familiari e più care. Vi è è in ciò una prova di quale intensità e di quale immediatezza erano l'amore e la fede dei combattenti della guerra di Liberazione Nazionale. Si combatteva e si moriva per l'Italia e per il popolo, per i propri cari e per tutti gli italiani.

A BASSANO DEL GRAPPA NELLA PRIMAVERA DEL '44

«E' triste ma fiero il discorso che fanno ai nostri cuori i morti» ha lasciato scritto Eugenio Curiel. L'immagine che qui riproduciamo è uno dei più tragici documenti della cinica ferocia nazista e al tempo stesso dell'eroica resistenza italiana che culminò nella gloriosa insurrezione del 25 aprile. Essa fu presa nel territorio del Grappa; in quel territorio che dette alla causa antifascista della libertà italiana 171 impiccati, 603 fucilati, 804 deportati politici che non fecero mai più ritorno, 3.212 prigionieri politici, 285 case incendiate.

(Dal documentario: «Dal Brenta al Piave 1943-'45» a cura del C. L. N. di Bassano del Grappa).

Ad Ales nacque un bimbo "s'anzoneddu,,

NELLA TERRA NATALE DI ANTONIO GRAMSCI

(Dal nostro corrispondente)

ALES, 22 — Ales è situata nell'interno della Sardegna a una settantina di chilometri da Cagliari, in una valletta silenziosa tra le falde del monte Arci e la cerchia nebbiosa del Gennargentu.

Vi si giunge attraverso le pianure del Campidano, vastissime pianure si estendono a scacchiere di varie tinte degradanti dal verde pallido al verdone cupo.

Capanne di fango

La campagna del Campidano ha un aspetto particolare, come tutta la campagna della Sardegna; attraversandola si giunge a percorrere decine e decine di chilometri senza incontrare una casa o un indizio di abitazione umana se si toglie qualche capannetta di fango o qualche grotta scavata sui fianchi della montagna. Anche uomini vi si incontrano raramente e la strada provinciale, che corre silenziosa tra le pianure piene di ghiaia e di pietrame, viene attraversata solo da qualche carro, il caratteristico carro della campagna sarda con le alte sponde di legno rustico e la tettoia di paglia ripiegata a volta a riparo del sole o della pioggia, quando non è forte.

Alle pianure fertilissime, seguono con frequenza altre del pari estese, epperò selvaggie ed incolte, lasciate al pascolo a brado; di ciò si dolgono molto i contadini che per mancanza di terra sono obbligati a gettare i semi sui cocuzzoli della montagna o sui fianchi ingrati di collinette.

Tutto il tratto che precede Ales è pieno di roccie; gli enormi massi bisaltici si osservano anche in mezzo ai vasti campi di grano che, si può dire vi cresca, a dispetto, al di sopra di essi su uno strato di terra appena sufficiente per stendervi le proprie radici.

La campagna che circonda Ales è assai ricca di vegetazione; vi si notano folti filari di ulivi e di alberi da frutta e soprattutto mandorli che stendono i loro rami su vasti campi di grano e di fave; il territorio che la circonda viene chiamato «Usellus» e su di esso si raccolgono un gruppetto di altri villaggi a poca distanza l'uno dall'altro e di cui Ales è il più importante. Di «Usellus» gli abitanti del luogo parlano spesso; qualcuno tra essi che ha prestato un po' orecchio alle voci della storia afferma che sia stata un'antica colonia romana e che abbia avuto parecchi uomini illustri e tra essi, Marco Tauro, che fu storico e poeta e filosofo ai tempi di Vespasiano. Ma i contadini parlano sopratutto di un antico castello che dicono, sorgesse a qualche chilometro da Ales, e di cui ora non rimane che un troncone di torre e qualche avanzo di antiche mura; assicurano che in quel castello detto di «Barrumeli» abbiano avuto dimora in altri tempi alcuni principi feudatori che dominano, dall'alto dei loro fortilizi e tenevano in soggezione i paeselli situati alle falde del Monte Arci. Ales comprende poco più di un migliaio di abitanti quasi tutti pastori e contadini ed è costituito da piccole casette di roccia — della stessa roccia di cui son fatte le montagne vicine — e circondati da orticelli chiusi da muraglioni scuri e piuttosto alti, talvolta nudi più spesso rivestiti di rampicanti o di rosaie.

A poca distanza dell'ingresso del paese, sorge l'antica cattedrale che gli abitanti considerano addirittura la più importante dell'isola e che non è immeritevole di qualche apprezzamento.

La facciata esterna della Cattedrale è di approssimato stile barocco, ha due campanili laterali — e in ciò la sua singolarità — che comunicano tra di loro attraverso un'ampia galleria, sovrapposta al piccolo atrio che sta dinnanzi alla porta maggiore; l'ampio piazzale che la comprende è cinto di muraglie e vi si accede per mezzo di un'ampia gradinata.

Una rarissima fotografia di Gramsci a dodici anni

«La casa a due porte laterali divise da una feritoia a sbarre...»

Cinquantasei anni or sono

Dalla spianata discende poi una strada una delle principali del paese, che nel passato si chiamava via Cattedrale e che tuttora molti, specie i vecchi, continuano a chiamare con lo stesso nome. Verso l'inizio della strada vi si nota un fabbricato antico, pesantemente intonacato e rimesso a nuovo, che dà da una parte su un viottolo, dall'altra su una piazzetta ove scorre una fontanina piuttosto bassa che obbliga le donne a chinarsi profondamente quando attingono con le brocche. Dalla parte destra del fabbricato si osserva una casetta ad un solo piano, anzi a due, come affermano gli abitanti del luogo: pian terreno e «piano di sopra». La casa è molto semplice ed ha, sul piano della strada due porte laterali divise da una feritoia a sbarre di ferro e, in quello successivo, tre finestre che ora sono chiuse da persiane ma che un tempo avevano solo le invetriate.

In quella casa, cinquantasei anni or sono, il mattino del 22 gennaio 1891 nasceva Antonio Gramsci.

Solo pochi tra gli abitanti di Ales ricordano la famiglia Gramsci; molti tra quelli che l'hanno conosciuta bene sono già morti, altri ancora conservano un ricordo vago; la famiglia Gramsci abitò solo per un periodo ad Ales e si trasferì, successivamente a Sorgono e di lì a poco a Ghilarza. Qui Antonio trascorse l'infanzia e frequentò le scuole elementari; qui egli fece le prime acimizie tra i lavoratori della terra e i piccoli artigiani e visse periodicamente i periodi di vacanze allorchè frequentava il ginnasio a Santu Lussurgiu e il Liceo a Cagliari.

Una vecchietta di circa ottant'anni ci ha parlato con affetto della signora Peppina, la madre di Gramsci, donna semplice e di chiara intelligenza, dedita completamente alla famiglia, numerosa e piuttosto povera che si reggeva con lo stipendiuccio del padre Giovanni Gramsci, impiegato alle imposte. La vecchietta ci ha rievocato con un sorriso l'abbigliamento della signora «Peppina» e che diceva costituito da una gonna ampia e fortemente pieghettata, da un corsetto bizzarro che ricadeva a due punte sulla vita che si chiudeva su una camicetta a grandi festoni scuri. Ricordava anche i fratelli di Gramsci, la sorella Grazietta, e chiaramente anche lui, Antonio, che la vicina chiamava «s'anzoneddu» perchè aveva la testa fortemente ricciuta e bella. Solo alcuni contadini ricordano il padre e ne hanno descritto l'aspetto serio e un po' rude.

In questo periodo però si parla molto di lui, di Antonio Gramsci, si afferma che era un «grande uomo» e che ha lottato molto per il «popolo» anzi l'affermazione precisa dei contadini di Ales è che egli abbia militato nel Partito dei «poveri» egli che era così «istruito e grande». Tutti parlano della celebrazione che si terrà il 27 aprile, e si dice che per quel giorno arriveranno molti «personaggi» dal «continente» anche rappresentanti del governo».

Vi è un forte gruppo di contadini ad Ales tra cui anche molte donne che si ripromettono di «presentarsi» alle autorità, allorchè verranno da Roma, per chiedere loro che «sia restituita ai lavoratori la casa dove è nato colui che ha vissuto ed è morto per la redenzione del lavoro», che venga sgombrata dalla gente che vi abita e che vi sorga una «Casa del popolo» dove i lavoratori la sera al ritorno dalla campagna si riuniscono e si ritrovino.

«Noi lo diremo a Togliatti, ripetono con vivacità, egli non ce lo negherà».

MARIA CUTRI'

L'ARTE NON HA NAZIONALITA', SECONDO CAMPILLI

Le grandi manovre *del cinema italiano*

Non da oggi, da queste colonne, si è posto all'attenzione del Paese e del Governo l'urgente necessità di risolvere il problema della cinematografia nazionale, sempre più stretto nelle maglie del vero e proprio «dumping» istaurato dagli americani. E non da oggi si è indicato nella riorganizzazione, su basi democratiche, degli Enti parastatali cinematografici (Enic-Cinecittà-Luce) l'unico effettivo e valido mezzo per la difesa degli interessi nazionali in questo campo. Solo sulla base del risanamento e della conservazione degli Enti parastatali è possibile far sorgere un nucleo industriale indipendente a ciclo completo (produzione - noleggio - esercizio) al quale appoggiare l'attività delle più varie forze produttive nazionali.

Oggi il problema si presenta in tutta la sua gravità. L'attacco della speculazione privata, asservita agli interessi stranieri, che gode tuttora se non della complicità degli organi governativi competenti, almeno della loro passività, si sta, infatti, sviluppando a tempi accelerati. La mossa decisiva è costituita dal recente, progetto di legge che pone l'Istituto Luce in stato di liquidazione. Cerchiamo di ricostruire le tappe successive che hanno portato a tale provvedimento. Nulla può meglio scoprire la rete di interessi che stanno mettendo il cinema italiano sulla via della disgregazione

Una politica di giusto equilibrio

La liquidazione del Luce, (con la garanzia peraltro della sua riorganizzazione), si pone purtroppo ormai come una inevitabile necessità. Di tale evento la speculazione ha fatto la pedana di lancio per giungere al cuore dell'organismo cinematografico nazionale: l'Enic, il cui pacchetto azionario è quasi per intero in possesso del Luce. L'Enic in realtà potrebbe rappresentare ancora l'unico efficace baluardo contro la speculazione. Dirigere l'Enic significa dare il tono a tutta la politica cinematografica in Italia: e questo è il problema fondamentale. Una politica cinematografica capace di realizzare un giusto equilibrio tra l'importazione dall'estero e il risveglio della produzione nazionale, ovvero una politica cinematografica di bassa speculazione? Una politica democratica e nazionale ovvero una politica contraria agli interessi economici e alle esigenze artistiche e morali del nostro popolo? Mi dicono purtroppo che il Ministro Campilli abbia dichiarato che l'arte non ha nazionalità e che a lui non importa nulla se gli schermi italiani programmino sia pure film indocinesi o della Giamaica. Non so quanto questo possa rispondere a verità ma è certo che questa teoria «estetica» viene volentieri sostenuta da altri che si occupano di cinema in Italia e viene applicata in difesa — vedi caso — dell'autonomia artistica dei film della Transworld che come ognun sa sono prodotti di bassa lega noleggiati a poco prezzo e utili a realizzare ottimi e altrettanto «autonomi» profitti.

Il decreto di liquidazione del Luce ha avuto due successive stesure. La prima prevedeva la liquidazione pura e semplice dell'Ente. Nota bene: veniva elegantemente omesso ogni accenno alla destinazione del pacchetto azionario dell'Enic. Il Sindacato lavoratori del cinema denunciò pubblicamente il tentativo di liquidazione dell'intero apparato cinematografico che il decreto nascondeva

Si è ancora in tempo

Il decreto fu modificato, allora, con l'inserimento di due nuove clausole: *le azioni dell'Enic saranno devolute allo Stato - con decreto del Presidente del Consiglio sarà provveduto alla riorganizzazione dei servizi di competenza dell'Ente.*

Occorre subito dire che questa nuova stesura non dà maggiori garanzie della precedente. L'accenno alla devoluzione dello Stato del pacchetto azionario dell'Enic, senza ulteriori specificazioni sul suo impiego ha un valore puramente formale. Quale sarà l'organismo statale che assumerà il pacchetto azionario dell'Enic? E quali saranno i provvedimenti che questo organismo prenderà per sanare l'Enic, e per fare di esso un solido strumento di interesse pubblico e nazionale? E' questo che si vuole sapere. Circolano purtroppo voci che lo Stato intenderebbe sgravarsi immediatamente dell'onere rappresentato dall'indispensabile aumento di capitale che l'Enic richiede, abbandonando quasi completamente nelle mani di privati la direzione e la proprietà dell'Istituto stesso. Come se ciò non bastasse il notevole finanziamento di cui l'Enic ha bisogno sembra sia stato assicurato dal più forte istituto assicurativo del Paese per cui dovremmo assistere all'assurdo di un Ente parastatale che finanzia una speculazione privata volta ai danni dell'interesse nazionale. Questi i termini del problema dai quali ognuno può riconoscere come il cinema italiano sta attraversando attualmente il periodo più critico della propria libertà e della propria esistenza. Il ripristino dietro pressioni americane della libera importazione dei film stranieri (teoricamente di ogni provenienza ma in pratica a particolare beneficio dei prodotti di Hollywood); la nuova legge sull'ordinamento della cinematografia che, se non inquadrata e collegata a provvedimenti che sostengano e difendano l'esistenza degli Enti cinematografici statali, provocherebbe unicamente la costituzione di piccole iniziative di produzione e di fatto lo spezzettamento delle forze più sane del nostro cinema, sono sintomi precisi del processo di distruzione della nostra industria che la speculazione nostrana e straniera stanno coltivando.

Sul Governo pesa la grave responsabilità di rendere conto e di provvedere.

Si è ancora in tempo.

ANTONELLO TROMBADORI

PER VOI SPORTIVI

SISTEMA E METODO

UNDICI ITALIANI CONTRO UNDICI SVIZZERI

A FIRENZE sono già esauriti i biglietti per l'incontro Italia-Svizzera che si giuocherà domenica prossima allo Stadio Comunale. Bagarinaggio? Anche questo, naturalmente. Si sa, gli incontri internazionali richiamano sempre non soltanto la massa dei tifosi domenicali, ma anche un notevole numero di spettatori, diciamo così, occasionali, che si muovono, una volta tanto, da vicino e da lontano, attirati dal rumore che precede lo spettacolo inconsueto. Molti di questi tifosi occasionali, presi nelle spire della partita, non si accorgeranno neppure che la nazionale italiana, sistemista, adotterà uno schieramento diverso da quello degli elvetici, metodisti.

Quando Mr. Chapman, l'allenatore dell'*Arsenal*, riprese dagli scozzesi il «sistema» e lo fece adottare dalla sua squadra, operò una vera rivoluzione nel giuoco del calcio. Come tutte le innovazioni radicali, esso ha incontrato ed incontra fiere resistenze; ma è innegabile tuttavia che se il sistema ha conferito nuove attrattive al giuoco del calcio, impone a coloro che lo praticano una più severa preparazione atletica e vede continuamente aumentare il numero dei suoi praticanti.

Gli sportivi ricordano ancora l'enorme impressione che suscitò la prima apparizione del sistema nel nostro paese. Fu nel maggio 1939, a Milano, in occasione dell'incontro Italia-Inghilterra. Un grande campione romano, Fulvio Bernardini, così scriveva all'indomani di quell'incontro: «Un unico rimpianto, quello di aver gettato via i miei vent'anni di attività, senza aver mai capito chiaramente come si deve giuocare al foot-ball».

Da allora, in Italia, i calciofili si dividono in sistemisti e metodisti.

La nazionale azzurra non è nuova al sistema: lo adottò la prima volta nel 1939 a Berlino, e il risultato fu negativo. Migliore esito ebbero, invece, le prove successive contro la *Svizzera* e l'*Austria*. Va notato, però, che il Commissario Unico della nazionale italiana non ha mai nutrito eccessive simpatie per il sistema e quando lo ha seguito è stato proprio perchè non poteva farne a meno, in quanto avrebbe dovuto escludere dalla nazionale i migliori giuocatori del momento. Così è stato nel 1939 quando il *Genoa* dominava la scena calcistica (veramente allora si chiamava Genova, in omaggio alla campagna contro i dialetti voluta e potenziata dal «regime», il quale, sia detto incidentalmente, obbligò l'*Internazionale* a chiamarsi *Ambrosiana* con l'evidente scopo di evitare ogni associazione d'idee); e così è stato nel 1946 contro la *Svizzera* e recentemente contro l'*Austria*, quando *Torino* e *Juventus* si dividevano il primato nella classifica del campionato italiano.

L'attuale situazione del calcio italiano, con un *Torino* che sta avviandosi indisturbato verso la conquista del terzo titolo consecutivo di campione d'Italia, hanno imposto la soluzione del blocco granata in maglia azzurra, ad eccezione del portiere e del medio-centro Rigamonti che sarà sostituito dal più prestante juventino Parola, pure lui sistemista.

Queste considerazioni sul sistema e sui suoi precedenti possono anche essere interessanti; non sappiamo però se nella calda atmosfera dell'incontro di domenica prossima riusciremo a seguire nitidamente gli arabeschi e gli spostamenti che il sistema comporta; o se, invece, non finiremo anche noi per confonderci con quegli spettatori occasionali di cui dicevamo in principio, per vedere, come loro, undici italiani contro undici svizzeri e per chiedere, con loro, a gola piena, la vittoria italiana.

ENZO POGGI

PERCHE' GLI ANGLO-AMERICANI SONO CONTRO LA FRONTIERA DELL'ODER

Le miniere polacche fanno gola

L'imperialismo americano attraversa un periodo di ebbrezza. L'offerta di aiuti fatta da Truman alla Grecia ed alla Turchia, in cambio dell'alleanza militare di questi paesi con l'America, è una sfida aperta alla pace. Dopo il gesto di Truman, altri ne sono seguiti non meno pericolosi per la convivenza internazionale, che gli americani dichiarano di perseguire. Il senatore Raymond E. Baldwin ha proposto la istituzione di «un fondo di sicurezza contro l'espansione del comunismo», fondo che dovrebbe essere alimentato ogni anno col 10 % del bilancio militare degli Stati Uniti.

Le linee sulle quali i gruppi imperialistici degli Stati Uniti svolgono la loro offensiva sono ormai visibili a occhio nudo. Le ultime proposte di Marshall a Mosca circa le frontiere occidentali della Polonia non fanno che confermare l'esistenza di un piano preordinato in questo senso.

Mettendo in dubbio le decisioni di Potsdam, e cioè i risultati stessi della guerra antifascista, il ministro degli esteri statunitense vorrebbe sottoporre ad una amministrazione internazionale i territori ad oriente dei fiumi Oder e Nissa che fanno parte della nuova Repubblica polacca. Che cosa significa ciò?

In primo luogo il capitale angloamericano ed americano soprattutto sono interessati al controllo delle ricche miniere di carbone polacco, di cui possedevano prima della guerra buona parte delle azioni, come pure delle miniere di piombo e zinco di cui era proprietaria la «Silesian American Co.» facente parte del trust di Harriman, attuale ministro del commercio degli Stati Uniti.

Non intendendo rinunciare all'oro nero delle miniere polacche, i complessi monopolistici americani dirigono in questo senso i passi dei loro uomini politici.

Nella Polonia democratica queste miniere sono nazionalizzate, e ne è ora proprietario l'intero popolo polacco. Ma la proprietà collettiva delle miniere esclude per gli antichi possessori individuali qualunque nuova possibilità di penetrazione economica; di qui il tentativo di trasferire la questione sul piano politico, negando semplicemente i diritti della Polonia sulle terre occidentali già strappate con la forza dai tedeschi nel loro secolare «Drang nach Osten».

Ma c'è anche un altro motivo per il quale gli anglosassoni vorrebbero che il bacino industriale della Slesia e i territori della Pomerania polacca venissero tolti alla Polonia.

Si sa che la Polonia è oggi all'avanguardia dei popoli che lottano per la democrazia e per la pace. Spostando le frontiere tedesche ad est dei fiumi Oder e Nissa, come vorrebbero Marshall e Bevin, gran parte delle installazioni minerarie nazionalizzate verrebbero a ricadere sotto il controllo dei trust tedeschi e non tedeschi, e l'industria bellica tedesca riacquisterebbe la possibilità di preparare rapidamente la sua *rivincita*; esempio, la Renania, dove gli anglosassoni cercano di riaprire la strada al capitale guerrafondaio internazionale.

Però il giuoco non può più riuscire, perchè la minaccia contro i pacifici paesi dei lavoratori è una minaccia contro tutti i lavoratori del mondo. Le frontiere sull'Oder e sulla Nissa non sono una questione esclusivamente polacca, in quanto costituiscono una posizione importantissima nella difesa della democrazia e della pace nel mondo intero.